

La sua è stata un'interpretazione personalissima del papato secondo un intreccio tra biografia, teologia e vitalità del sentimento slavo



L'ERA DI WOJTYLA

Il governo della Chiesa è stato il suo punto critico, la sua visione è l'eredità che ha lasciato come avvio di una nuova fase del papato

Gianfranco Brunelli*

Di quel *complexio oppositorum* che è il cattolicesimo, Giovanni Paolo II è stato un inimitabile interprete. Egli non è stato né il Papa del tradizionalismo, né quello del progressismo. Non si è identificato con un solo aspetto o una sola componente *pre e post* conciliare della vita della Chiesa: le ha attraversate tutte. Tutte ha cercato di attrarle in un disegno che superasse le rispettive precomprensioni. L'immagine che lascia non è univoca. La sua eredità è aperta.

Nel cattolicesimo, il simbolo del papato ha un ruolo altissimo. Incidere su quel simbolo equivale ad agire sull'autocoscienza della Chiesa. Questa consapevolezza era così viva in Paolo VI, che egli propose alla Chiesa la meta del rinnovamento conciliare, identificandola nel suo stesso ministero. Il Concilio Vaticano II fece corpo col pontificato paolino, per questo la «transizione», che pervase tutta la Chiesa, si espresse ancora nella concentrazione della forma istituzionale. Ed egli l'assunse sino a esserne scosso. Ma non volle risolverla. Tenere aperta la «transizione» era per lui l'unica condizione per attuare il rinnovamento senza rinunciare all'idea di una continuità vivente della tradizione. Il Papa che fu scelto nel secondo conclave del 1978 doveva portare con mano ferma la Chiesa oltre le tensioni post-conciliari, riproponendo la certezza della propria identità confessionale senza rinunciare al Concilio. L'interpretazione che Giovanni Paolo II ha dato del papato è stata personalissima, secondo un intreccio irripetibile tra biografia, teologia e vitalità del sentimento slavo. Il suo è stato un pontificato carismatico. Egli non è stato il Papa del governo della Chiesa, ma della visione. Il governo della Chiesa è stato il punto critico. La visione, la sua eredità. Esso significò l'avvio di una nuova fase della storia del papato. La principale delle acquisizioni del pontificato sembra consistere nel rafforzamento della dimensione universale del cattolicesimo. Giovanni Paolo II è stato un Papa missionario. Per questo si è reso visibile, presente a tutti, in ogni orizzonte. Rispondono a questo disegno i viaggi (130 paesi visitati in 104 viaggi fuori d'Italia); i grandi raduni di massa (le Giornate mondiali della gioventù, i congressi eucaristici internazionali, gli incontri mondiali delle famiglie, i 2 giubilei: 1983 e 2000); gli incontri interreligiosi di preghiera e i digiuni per la pace (3 gli incontri interreligiosi per la pace ad Assisi, 5 i digiuni); la politica delle beatificazioni e delle canonizzazioni (quelle collettive legate agli scontri ideologici del passato: la Spagna, la Francia, il Vietnam, la Cina, e quelle individuali legate all'istituzionalizzazione di modelli di santità già vissuti nella Chiesa, come padre Pio, o proposti, come Madre Teresa di Calcutta); i gesti: il Papa che balla e canta coi giovani, bacia le donne, abbraccia i malati (emblematico quello con il malato di AIDS a San Francisco, nel 1987); e ancora le invettive (la sua reazione di fronte alla contestazione dei sandinisti a Managua, la condanna della mafia pronunciata da Agrigento, il grido più volte ripetuto contro la povertà e la guerra).

In questo agire comunicativo, il pastore visibile, ha proposto, accanto alle parole, il linguaggio simbolico; ha suggerito, di fronte alla soggettività moderna, una teologia del corpo: lo ha fatto nella vitalità dei primi anni del pontificato e nell'immagine dolente e fragile degli ultimi. Forte del suo carisma personale, Giovanni Paolo II ha introdotto la figura papale nella nuova agorà mediatica per assicurare alla Chiesa un nuovo statuto pubblico e ricollocare il messaggio religioso nella post-modernità. Nel messaggio religioso egli ha trasmesso l'inquietudine per le sorti dell'uomo e della fede: la distanza che separa la fede dalle forme antropologiche della vita odierna. Di fronte alla crescente disumanità dell'uomo ha proposto la questione dell'umanità di Dio. Nella sua biografia è stata ben presente la realtà dell'orrore, per questo egli si è proposto come coscienza dei drammi dell'epoca: dalla Shoah, ai totalitarismi, dalla radicalizzazione delle povertà, alla negazione dei diritti umani, dalle guerre, al terrorismo di origine religiosa. Le parole chiave del pontificato sono state subito (poi espresse sistematicamente nell'enciclica programmatica *Redemptor hominis*, 1979 e nelle altre due encicliche teologiche: *Dives in misericordia*, 1983; e *Dominum et vivificantem*, 1986), «Cristo» e «Uomo», incarnazione e salvezza, cioè a dire: il mistero dell'uomo nel mistero di Cristo. Per l'*Ecclesiam suam* di Paolo VI le parole chiave erano state «Chiesa» e

GIOVANNI PAOLO II

Quel Papa venuto dall'Est

«Umanesimo».

Il tratto missionario e l'indole escatologica lo hanno condotto ad affrontare da un punto di vista antropologico la crisi dell'umanesimo sotto le due specie della relazione tra la Chiesa e le coscienze e tra la Chiesa e le strutture sociali. Sul primo punto, che rappresenta la parte più controversa del pontificato, il confronto è stato con i comportamenti della postmodernità e il tema della libertà soggettiva. Alla morale personale il Papa ha dedicato le encicliche *Veritatis splendor* (1993) ed *Evangelium vitae* (1995), al dialogo con la ragione la *Fides et ratio* (1998). Da un lato egli ha riaffermato l'insegnamento ecclesiale per cui la vera libertà e moralità umana dipende dal riconoscimento della verità divina, rivendicando al pensiero cristiano la custodia della soggettività dell'uomo (particolarmente di fronte alle sfide delle bio-scienze), dall'altro ha cercato di modificarne il linguaggio insistendo, ad esempio per ciò che attiene all'atto sessuale, sulla dimensione affettiva e oblativa e non solo su quella procreativa.

Sulla relazione della Chiesa con le società, il magistero papale è stato maggiormente condiviso. Giovanni Paolo II ha riproposto la dottrina sociale della Chiesa come riflessione di teologia morale, rileggendo i temi dello sviluppo dei paesi poveri, della liberazione del lavoro fuori da ogni identificazione tra cristianesimo e liberismo. Ha condannato i meccanismi perversi del mercato, le

È stato un Papa missionario che con i suoi viaggi e i grandi raduni ha rafforzato la dimensione universale del cattolicesimo

ideologie e i diversi imperialismi, sino ad affermare l'esistenza di vere e proprie strutture sociali di peccato che condizionano terribilmente la stessa libertà di scelta delle coscienze. A questi argomenti ha dedicato le encicliche *Laborem exercens* (1981), *Sollicitudo rei socialis* (1987), e *Centesimus annus* (1991). Sul tema della pace e della guerra, si è spinto fino al riconoscimento di un diritto dell'uomo e dei popoli alla pace. L'impulso missionario verso l'esterno della Chiesa, ha comportato, all'interno, un effetto di concentrazione sull'ufficio petrino. Il Papa ha privilegiato una linea di accentramento, esigendo da ogni componente ecclesiale una più rigida compattezza dottrinale. Basterà ricordare il Motu proprio *Ad tuendam fidem* (1998), col quale si aumentano «le verità proposte in modo definitivo». In generale, la delega del governo alla Curia ne ha enfatizzato il ruolo, costituendola quasi come un terzo elemento tra il Papa e i vescovi. Ne hanno patito soprattutto le istanze conciliari legate allo sviluppo della collegialità episcopale e della disciplina liturgica, nonché la libertà di ricerca teologica, che è stata fortemente condizionata.

Non tutto è andato in quella direzione. Il Papa ha anche chiesto e ottenuto la partecipazione delle Chiese locali. Si possono richiamare, in proposito, i sinodi ordinari e speciali, il Sinodo straordinario sul Concilio Vaticano II, i 6 concistori straordinari e le numerose riunioni tra curia e conferenze episcopali nazionali. Sul piano del governo interno vanno anche ricordati la promulgazione del Codice di diritto canonico, dei Codici dei canoni delle Chiese orientali e del Catechismo della Chiesa cattolica, la Riforma della curia romana e le nuove norme per il Conclave.

Da un punto di vista politico, l'elezione di Karol Wojtyła è stata l'elezione di un candidato europeo, scelto guardando all'Est e alla condizione delle Chiese nel comunismo. La provenienza di Karol Wojtyła, la sua precedente esperienza episcopale gli permettevano di affrontare personalmente la minaccia

del marxismo ateo nei paesi comunisti dell'Est europeo. Ha scritto in proposito il cardinale Casaroli: «L'elezione di Giovanni Paolo II avvenne in un momento particolare della evoluzione della situazione del blocco sovietico, e in particolare della Polonia. Sordi scricchiolii, percettibili già da vari anni, e che erano andati a amano a mano aumentando, lasciavano presagire l'avvicinarsi di crisi di compattezza e di stabilità nell'edificio grandioso e, all'apparenza, ancora incolmabile». Soprattutto nella prima parte del pontificato, Karol Wojtyła ha cercato di coniugare l'Ostpolitik dei suoi predecessori (a sorpresa scelse come segretario di Stato, il cardinale A. Casaroli, che ne era stato il principale artefice), con la teologia delle nazioni del cattolicesimo slavo e il rapporto privilegiato con l'Ortodossia. Una linea innovativa che trovò nell'enciclica *Slavorum apostoli* (1985) una sintesi felice quanto all'epoca trascurata.

È da queste istanze che prende avvio il magistero «europeista» del Papa. Esso ha riguardato l'identità dell'Europa, sia in senso geopolitico (un'Europa considerata nella sua globalità, non più divisa in se stessa e ridotta alla sola parte occidentale), sia in senso culturale e religioso (l'Europa non s'identifica con la sola tradizione latino-germanica, ma comprende anche la tradizione slava e greco-orientale). Riunificazione del continente e cammino ecumenico hanno rappresentato per Wojtyła un intreccio necessario a rilanciare il ruolo del cristianesimo in Europa e della Chiesa cattolica all'interno della cristianità.

L'evoluzione di questa linea condusse a ottenere eclatanti risultati sul piano del confronto politico e ideologico con i regimi comunisti, ma non riuscì a impedire l'esplosione dei successivi conflitti etno-sociali. Le rivoluzioni pacifiche del 1989-1991 nell'Europa dell'Est sono state non solo movimenti democratici anticomunisti, ma anche movimenti nazionali antisovietici. Il caso jugoslavo ha mostrato drammaticamente sino a che punto possa giungere la degene-

razione dell'idea di nazione. Ed è a partire dal conflitto jugoslavo che Giovanni Paolo II riprenderà la condanna dei nazionalismi formulata da Pio XI, ma soprattutto accentuerà il tema dei diritti umani e della loro salvaguardia da parte della comunità internazionale fino alla definizione del principio dell'«ingerenza umanitaria», a fronte di una precedente insistenza sul diritto delle nazioni e di autodeterminazione dei popoli. Da quel momento e fino alla fine s'accresce in tutto il mondo il ruolo morale del Papa come portavoce delle istanze della pace, del disarmo, della difesa dei diritti umani, del rifiuto del terrorismo. Questo tratto del suo magistero è stato da lui fortemente connesso al dialogo tra le religioni (fin dal primo incontro di preghiera ad Assisi nel 1986) per arginare i fondamentalismi religiosi (particolarmente quello islamico), impedire ogni forma di giustificazione religiosa della violenza, ed evitare con l'identificazione tra cristianesimo e Occidente lo scontro di civiltà. Una speciale attenzione, il vescovo di Roma ha dedicato all'ecumenismo. Egli lo ha fatto a partire dalla convinzione che solo la conversione di tutte le Chiese possa rappresentare il luogo spirituale del superamento degli ostacoli all'unità. Superare le divisioni storiche del cristianesimo (Ortodossia e Riforma) per affrontare l'apostasia della modernità: è con questa convinzione che il Papa ha proseguito le finalità ecumeniche del Concilio. Il cammino ecumenico ha cono-

Si è proposto come coscienza dei drammi dell'epoca: dalla Shoah, ai totalitarismi, alla povertà alle guerre, al terrorismo ai diritti negati

sciuto accelerazioni e improvvise cadute, ma complessivamente è migliorato il clima di comprensione tra tutte le Chiese cristiane. L'Accordo circa la dottrina della giustificazione con i Luterani (30 ottobre 1999), i progressi teologici sui temi del battesimo, dell'eucaristia e dei ministeri, i chiarimenti ecclesologici cui è pervenuta la Commissione internazionale anglicana - cattolica romana (1981 e 1998): sono i punti di accelerazione; ma vi sono anche le divisioni: sull'ordinazione sacerdotale alle donne, i problemi teologici circa la comprensione della Chiesa (autocefalia, territorio canonico, proselitismo) e l'esercizio del primato petrino e le difficoltà circa l'identificazione tra stato e cultura religiosa (Ortodossia), tra stato e chiese (Riforma). Sul primato petrino, rivolgendosi particolarmente agli Ortodossi, il vescovo di Roma ha chiesto nell'enciclica *Ut unum sint* (1995) di procedere assieme a una valutazione circa le modalità di esercizio del primato, ricevendone una risposta insufficiente. Oggi non sappiamo quanto del suo insegnamento e della sua azione verrà incluso nella Tradizione della Chiesa. Giovanni Paolo II lascia una eredità vasta e aperta. Essa è raffigurabile nel gesto più simbolico del pontificato, voluto e celebrato nel cuore del grande Giubileo del 2000: la richiesta di perdono pronunciata a nome di tutta la Chiesa per le colpe accumulate nei secoli con le quali si è «recata offesa a Dio, danno ai fratelli e reso una controtestimonianza al Vangelo». È quel gesto egli ha come voluto ripetere solennemente recandosi al muro occidentale del Tempio a Gerusalemme. Nell'antisemitismo e nel razzismo si è manifestato in una forma storica unica l'odio contro gli uomini e contro Dio. Il Papa ha sviluppato lungo l'itinerario del suo pontificato la consapevolezza di essere giunto a un punto decisivo della storia della Chiesa, che lui stesso ha definito come «un nuovo avvento». Ma l'*adventus ecclesiae* gli è apparso possibile solo a condizione di una *renovatio ecclesiae*. Così, con atto profetico, ha introdotto la Chiesa nel nuovo millennio meno gravata del peso della storia e delle tentazioni del trionfalismo; riconciliata con le altre comunità cristiane; in un rapporto di comprensione con le altre religioni, in particolare con l'ebraismo che tocca intimamente la vita della Chiesa. Offrendo a tutti gli uomini speranza.

*caporedattore de Il Regno